

Algofobia

«Dimmi il tuo rapporto con il dolore e ti dirò chi sei!»¹ Questo motto di Ernst Jünger è applicabile alla società nel suo complesso. Il nostro rapporto col dolore (*Schmerz*) rivela in quale società viviamo. Le sofferenze sono cifre di un codice: contengono la chiave per comprendere ogni società. Quindi chiunque voglia criticare la società deve effettuare un'ermeneutica del dolore. Se le sofferenze vengono lasciate solo alla medicina, ci sfugge il loro carattere di segni.

Oggi imperversa ovunque una *algofobia*, una paura generalizzata del dolore. Anche la soglia del dolore crolla con rapidità. L'algofobia ha come conseguenza un'*anestesia permanente*. Si evita qualsiasi circostanza dolorosa. Persino le pene d'amore sono diventate sospette. L'algofobia si estende nell'ambito sociale. Ai conflitti e alle controversie che potrebbero condurre a confronti dolorosi viene riservato uno spazio sempre minore. L'algofobia interessa anche la politica. Aumentano la spinta al conformismo e la pressione del consenso. La politica s'installa in un'area palliativa e smar-

risce qualsiasi vitalità. La «mancanza di alternative» è un *analgesico politico*. Il «centro» diffuso sortisce un effetto palliativo. Invece di discutere, di lottare per argomenti migliori, ci si abbandona alle imposizioni del sistema. Si fa così strada una post-democrazia. Una *democrazia palliativa*. Motivo per cui Chantal Mouffe chiede una «politica agonistica» che non scansi i confronti dolorosi². La *politica palliativa* manca di visione e non sa realizzare riforme *incisive*, che potrebbero far male. Preferisce ricorrere ad analgesici di breve efficacia che si limitano a velare disfunzioni e fallimenti sistemici. La politica palliativa non ha il *coraggio del dolore*. Quindi perpetua l'Uguale.

Nell'odierna algofobia è insito un cambio di paradigma. Noi viviamo in una società della positività che tenta di sbarazzarsi di tutto ciò che è negativo. Il dolore è la negatività per antonomasia. Anche la psicologia segue questo cambio di paradigma e passa dalla psicologia negativa intesa come «psicologia della sofferenza» alla «psicologia positiva» che si occupa del benessere, della felicità e dell'ottimismo³. I pensieri negativi vanno evitati e immediatamente sostituiti da pensieri positivi. La psicologia positiva subordina persino il dolore a una logica della prestazione. L'ideologia neoliberista della resilienza trasforma le esperienze traumatiche in catalizzatori di un aumento della prestazione. Si parla addirittura di crescita post-traumatica⁴. L'allenamento della resilienza

in quanto palestra dell'anima ha il compito di modellare l'essere umano nella forma di un soggetto di prestazione il piú possibile estraneo al dolore, e sempre felice.

La felicità quale missione della psicologia positiva è strettamente legata alla promessa di un'oasi permanente di benessere ottenibile per via medica. La crisi statunitense degli oppioidi possiede un carattere paradigmatico. Non è in gioco solo l'avidità di una casa farmaceutica. In essa è insito, piú che altro, un assunto fatale circa l'esistenza umana. Solo un'ideologia del benessere permanente può far sí che farmaci originariamente utilizzati nella medicina palliativa vengano impiegati in grande stile anche su persone sane. Non a caso, già alcuni decenni orsono lo studioso del dolore David B. Morris osservava: «Gli americani di oggi appartengono probabilmente alla prima generazione sulla Terra che considera un'esistenza priva di dolore come una sorta di diritto costituzionale. Le sofferenze sono uno scandalo»⁵.

La società palliativa coincide con la società della prestazione. Il dolore viene interpretato come un *segno di debolezza*, qualcosa da nascondere o da eliminare in nome dell'ottimizzazione. Esso non è compatibile con la performance. La *passività della sofferenza* non ha alcun posto nella società attiva dominata dal *poter fare*. Oggi il dolore viene privato di qualsiasi possibilità di espressione: viene condannato a *tacere*. La società palliativa non per-

mette di animare, verbalizzare il dolore facendone una *passione*.

La società palliativa è inoltre una società del *mi piace*, che cade vittima della mania di voler piacere. Ogni cosa viene lucidata finché non suscita approvazione. Il *like* è l'emblema, il vero e proprio *analgesico* della contemporaneità. Non domina solo i social media, ma anche tutti gli ambiti della cultura. Nulla deve più far male. Non solo l'arte, ma anche la vita stessa dev'essere *instagrammabile*, ovvero priva di angoli e spigoli, di conflitti e contraddizioni che potrebbero provocare dolore. Ci si scorda che *il dolore purifica*, emana un effetto catartico. Alla cultura della compiacenza manca la possibilità della *catarsi*. Per cui si soffoca tra le *scorie della positività* che vanno accumulandosi sotto la superficie della cultura della compiacenza.

In un articolo centrato sulle aste di arte moderna e contemporanea si legge:

Che siano Monet o Koons, le amatissime figure stese di Modigliani, le donne di Picasso o le sublimi campiture di colore di Rothko, persino i trofei pseudo-leonardeschi iper-restaurati della fascia di prezzo più alta devono in tutta evidenza essere riconducibili al primo sguardo a un artista (maschio), e compiacere fino alla banalità. Pian piano, almeno un'artista donna si sta unendo a questa cerchia: Louise Bourgeois ha infatti stabilito un nuovo record nell'ambito delle sculture di grandi dimensioni. 32 milioni per *Spider*, anni Novanta. Ma persino i ragni giganti sono più mostruosamente decorativi che minacciosi⁶.